

**RITIRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLE PERSONE IMPEGNATE NELLA POLITICA E NELL'AMMINISTRAZIONE**
(Pianezza, Villa Lascaris, 9 aprile 2011)

CHI DI VOI GOVERNA SIA COME COLUI CHE SERVE

«Durante l'ultima cena, Gesù, dopo aver istituito l'eucaristia, disse: ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale viene tradito. Essi allora cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo. E nacque tra loro una discussione: chi tra loro fosse da considerare il più grande. Egli disse: i re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più giovane e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve».

«In verità vi dico: uno di voi mi tradirà».

Il tradimento di Giuda rappresenta uno dei fatti che più profondamente restano impressi nel nostro animo. Sembra che Leonardo da Vinci abbia composto «L'ultima cena» di fronte a questo brano ed abbia voluto "fotografare" il momento preciso in cui Gesù pronunciò questa frase, gettando lo sconcerto in mezzo ai suoi apostoli che cominciarono ad agitarsi chiedendosi l'un l'altro chi mai avrebbe tradito il Maestro. Tradimento che si sarebbe consumato di lì a poco nell'orto del Getsemani, quando Giuda, per indicare Gesù alle guardie, lo saluta con un bacio, mentre il Signore gli risponde: *«Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?»*.

Il bacio di Giuda è assunto a simbolo del tradimento di un amico, il più vile. Che cosa valgono trenta denari rispetto a Colui che, per questa misera somma, viene tradito e consegnato nelle mani dei suoi uccisori? Eppure tutto ciò è avvenuto in modo lucido e voluto.

Da allora innumerevoli commentatori si affannano a trovare una ragione plausibile a questo gesto. C'è persino chi arriva ad ipotizzare che Giuda volesse mettere Gesù in una situazione tragica, dalla quale, essendo il Figlio di Dio, avrebbe potuto potentemente liberarsi, se lo avesse voluto, manifestando in tal modo la sua gloria.

Non era infatti la prima volta che Gesù si trovava di fronte ad una simile tentazione. Già agli inizi della sua missione il demonio, dal deserto, dove stava digiunando, lo aveva condotto sul pinacolo del tempio e gli aveva detto: *“Gettati giù e gli angeli verranno a sollevarti, così che tutti crederanno in te. Se sei il Figlio di Dio dimostralo in questo modo spettacolare; la gente ama lo spettacolo. Ti seguiranno tutti”*. E a lui Gesù rispose: *«Sta scritto: non tentare il Signore tuo Dio»*.

Anche nel corso della vita pubblica, dopo che aveva moltiplicato i pani e i pesci per 5000 uomini, la gente, piena di entusiasmo, si mise sulle sue tracce per farlo re. Egli, però, si ritirò in luoghi deserti, rifiutando una incoronazione popolare molto ambigua ed interessata. Una esaltazione, del resto, che sarebbe durata poco, visto che al suo invito a cercare non solo il pane materiale, ma an-

che quello che dà la vita, il suo corpo stesso, quasi tutti, compresi i suoi apostoli, lo avrebbero abbandonato.

La richiesta di mostrare, con potenza e grandezza tutta umana, la sua vera natura di Figlio di Dio, ritornerà anche nella passione: *“Se sei il figlio di Dio scendi dalla croce e crederemo in Te”*. Ma non solo Gesù non scende, anzi muore gridando: *«Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?»*. **Che Figlio di Dio è mai costui che, potendo, non usa i suoi poteri e si lascia tradire, incatenare, flagellare, inchiodare sulla croce?**

«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»: così aveva predetto il profeta Isaia nell'Antico Testamento. E aggiunge: *«Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto deluso; è vicino chi mi giustifica e mi salva»*. Cristo confida solo nel Padre suo e non teme di affrontare le più tremende sofferenze pur di vivere la grande esperienza della croce, la via della passione, che diventa via di amore e di vittoria.

«Chi vuole essere il più grande si faccia il più piccolo»

Cristo sa chi è colui che sta per tradirlo e non glielo impedisce; lo indica anzi con chiarezza e quasi lo invita a consumare presto il suo tradimento. Mistero di un Dio che non usa i suoi poteri per soddisfare la nostra curiosità e la nostra sete di grandezza, ma si fa invece umile, debole, si lascia schiacciare da una potenza umana che neppure esisterebbe se Lui non lo volesse.

La via della debolezza diventa forza di amore che salva l'umanità dal peccato di orgoglio e di superbia. **Sta qui, infatti, la vera radice di ogni male che abita il nostro cuore: nella sete di premezzare, di farsi valere, di essere ammirati e temuti, di usare del potere, anche il più piccolo, per erigersi sugli altri, di ricercare il primo posto ad ogni costo.**

Lo dico per me stesso, cari amici, in quanto ben ricordo, a questo riguardo, alcuni passi del vangelo rivolti proprio agli Apostoli (ed io come loro successore mi sento fortemente interpellato). Dice infatti il vangelo che un giorno Gesù chiese loro: *«Di che cosa stavate discutendo lungo la via?»*. Ed essi tacevano, perché si vergognavano di dirgli che avevano discusso su chi fosse il più grande. Allora Gesù chiamò a sé un bambino e disse: *«Se uno vuole essere il primo diventi l'ultimo, come questo bambino. Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non sia così. Chi vuole essere il primo si faccia servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti»*. E durante l'Ultima cena Gesù ripeté lo stesso insegnamento, perché anche allora essi discutevano su chi fosse il più grande: *«Chi di voi vuole essere il più grande diventi il più piccolo e chi governa come colui che serve. Io sto in mezzo a voi come colui che serve»*.

Dio, che è il più grande, il primo ed il più potente, sceglie una strada diversa da quella del dominatore: quella di farsi piccolo, umile, ultimo, nascosto, insignificante e disprezzato.

Per questo alla richiesta dei discepoli di essere grandi risponde lavando loro i piedi e dicendo: *«Come ho fatto io fate anche voi. Nel mondo chi ha il potere lo esercita dominando sopra i suoi simili e pretendendo di farsi onorare ed esaltare; tra voi non sia così. Chi vuole essere il primo si faccia vostro servo e l'ultimo. Lavatevi dunque i piedi gli uni gli altri, imitando quello che io ho fatto per voi»*. Commenta san Pietro nella sua prima lettera: *«Cristo patì per voi lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme. Egli quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i*

nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce perché anche noi, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia».

La tentazione di esercitare il potere sugli altri, e non per gli altri, è ricorrente anche in ciascuno di noi che siamo chiamati ad esercitare, nella società e nella Chiesa, una qualche forma di responsabilità e di potere in vista del bene comune. Accettare di seguire Cristo sulla via della croce, e dunque sulla via dell'assoluta trasparenza in una prospettiva di servizio umile e disinteressato, che non guarda ai propri vantaggi ma all'autentico bene altrui, è non solo difficile ma talvolta ci appare anche impossibile. Le leggi della politica o del mercato e del potere sono infatti ferree, e se non facciamo come tutti rischiamo di restarne schiacciati noi stessi. E non ci sembra né saggio né giusto farci schiacciare da chi ha meno potere di noi. Eppure, lo sappiamo bene: **senza il ricupero di profonde radici etiche non si costruisce alcuna solida convivenza sociale e alla lunga va in crisi la stessa vita democratica e libera di un popolo.**

Anche l'agire economico, se vuole essere efficiente ed efficace sullo stesso piano del profitto giusto, reclama il superamento di un'etica utilitaristica e selvaggia ed esige un solido ancoraggio ad un codice morale rigoroso e condiviso.

«Nostro fratello Giuda»

Sì, il tradimento di Giuda è sempre possibile anche per noi, e si consuma nel cuore quando, pur conoscendo con chiarezza la via della croce, scegliamo altre strade, più esaltanti, più redditizie o più comode. Perché non farlo se è possibile raggiungere lo stesso scopo con un impegno ed uno sforzo minori? Il prezzo della croce ci appare esorbitante rispetto allo scopo da raggiungere e la generosità sembra non pagare.

C'è una famosa predica di don Primo Mazzolari, fatta un Venerdì santo e da lui intitolata «*Nostro fratello Giuda*», nella quale egli vede in questo apostolo riflessa l'immagine di ciascuno di noi, tutti protesi nella ricerca di costringere Cristo ad agire secondo il nostro modo di vedere e di giudicare. La croce è scandalo perché troppo diversa, troppo altra rispetto all'immagine che noi ci facciamo di Dio. Un Dio che deve comportarsi come tale e non come l'ultimo degli uomini, debole e incapace di difendersi. Un Dio che non esercita il suo potere che Dio è?

È l'idea che esprimono con forza coloro che sotto la croce dicono a Gesù: «*Se sei veramente il Figlio di Dio, scendi dalla croce e crederemo in te*». Sottintendendo chiaramente: se non scendi, sei solo un impostore, perché Dio deve comportarsi da Dio!

Per questo Paolo ci ricorda che i greci, filosofi ed intellettuali di prim'ordine, parlano della croce come di scandalo e di pazzia. Dio ha voluto, però, confondere la sapienza di questo mondo, aggiunge l'apostolo, con un'altra sapienza, quella della croce, che suscita repulsione e spiazza chiunque fa di Dio un idolo a propria immagine, racchiudendolo dentro i propri schemi ideologici, politici, filosofici, culturali.

Nostro fratello Giuda ci appartiene dunque pienamente ed il suo dramma insegna anche a noi qualcosa di importante. Non serve forzare la mano di Dio e pretendere che si comporti come noi vogliamo. Occorre, invece, accettare di condividere la sua sorte, di assumere la sua via per vincere con lui non questa o quella battaglia umana, fatta di potere, grandezza, carriera e predominio, ma **l'unica vera battaglia che vale la pena di combattere: quella della fedeltà ai propri principi etici ed ideali. Quella di rispettare ed anche, se occorre, aiutare chi non è dei nostri. La battaglia del perdono che non si lascia vincere dalla sete di vendetta. La battaglia della gratuità che supera l'interesse personale e si dona senza pretendere niente in cambio. La battaglia, anche a prezzo del sacrificio o della rinuncia a prevalere sugli altri, contro tutte le "morti" presenti nel cuore e nell'esistenza di chi ritiene impossibile, e definitivamente chiusa, qualunque via di redenzione**

dal peccato, dalla sofferenza e dall'ingiustizia. Un sacrificio che, come quello di Cristo, spalanca orizzonti impensabili, ed umanamente impossibili, di gioia e di fiducia per il domani e per l'eternità perché si affida all'unica speranza veramente certa che è la Pasqua del Signore, la sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Il triplice primato del servizio politico e sociale

La risurrezione del Signore, la Pasqua, è dunque il fondamento ultimo a cui è chiamato a tendere nel suo servizio politico e sociale chi crede in essa, e diventa anche fermento di cambiamento per l'intera società umana. Se Cristo vince la morte corporale è anche in grado di vincere ogni altra situazione umanamente irreversibile. La sua morte e risurrezione è inoltre capace di riscattare anche i momenti di tensione e di fallimento che talvolta caratterizzano la nostra esperienza nella società. Tutto deve dunque convergere verso questo centro vivo della fede cristiana, da cui scaturiscono forza, vigore di ideali e speranza capace di sostenere la nostra vita personale, familiare, sociale e politica.

È essenziale, però, che teniamo sempre unite, nella nostra coscienza, la promozione della giustizia e la solidarietà verso i più deboli ed indifesi. La giustizia passa attraverso la volontà di abbattere le sperequazioni esistenti, sia nei rapporti personali che in quelli collettivi. **I cristiani non possono tacere di fronte alle ingiustizie che ingenerano gravi tensioni tra gli uomini, e quando agiscono nel politico e nel sociale debbono farlo sempre salvaguardando tre principi basilari:**

*** il primato dell'uomo e di ogni persona;**

*** il primato dell'essere sull'avere;**

*** il primato del bene comune su quello individuale.**

E questo si traduce nella scelta di perseguire, nell'azione politica e sociale, valori quali: il primato della vita di ogni persona quale dono gratuito di Dio che va dunque rispettato, amato e protetto sempre dal suo primo istante del concepimento alle varie fasi spesso dolorose e difficili (disabilità, povertà ed emarginazione, malattia e vecchiaia...) fino al suo naturale tramonto; il servizio alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, soggetto portante della società e responsabile dell'educazione dei figli. È su questi beni che si fondano tutti gli altri e per questo sono considerati dalla Chiesa indisponibili e fondativi. **Da essi ne discendono altri di grande importanza sociale che riguardano il diritto al lavoro, alla salute, alla giustizia e solidarietà verso le fasce più povere e deboli della popolazione, alla legalità e sicurezza, alla pace;** la produzione di beni e servizi essenziali alla vita di tutti i cittadini piuttosto che di beni voluttuari, se non addirittura nocivi, avendo di mira solamente il profitto e il consenso; la lotta contro ogni forma di peccato sociale che distrugge una convivenza giusta e pacifica tra le persone, le famiglie e i gruppi, emarginando i più deboli e indifesi; l'accoglienza e il dialogo con chi è portatore di altre culture, religioni e tradizioni; insomma il perseguimento del bene comune rispetto al bene individuale e di particolari caste o gruppi di potere ideologico, partitico, economico e culturale...

Il bene comune non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione sulla base di una equilibrata gerarchia dei valori e di una promozione della dignità e dei diritti della persona. Il bene comune è il vero fine della politica e di ogni azione economica e sociale. **In una società complessa, come la nostra, ricca di fermenti e di spinte individualistiche e corporativistiche, di interessi e poteri forti, c'è bisogno di più politica, non di meno politica. C'è bisogno però di una politica giusta e a servizio di ogni persona e di tutta la cittadinanza. Una politica non litigiosa e di pura contrapposizione, ma basata sul dialogo e il confronto,**

anche severo, ma sempre rispettoso dell'avversario e proteso a trovare vie di mutuo ascolto e collaborazione quando si tratta di promuovere o salvaguardare valori fondanti il vivere civile ed il bene di tutti i cittadini. Una politica che sappia valorizzare le varie soggettività sociali che operano nei diversi ambiti della vita personale, familiare, comunitaria, della cittadinanza, secondo il principio di sussidiarietà.

La logica della sussidiarietà e della prossimità dei poteri alla cittadinanza esige che si abbia ben chiari gli obiettivi da perseguire per il consolidamento e la crescita della democrazia. **La vera democrazia vive in una società colta, solidale e libera.**

Colta perché educata e formata al dialogo e al confronto in una permanente interlocuzione tra i diversi poteri ed i cittadini. Da qui la centralità della cultura e dell'educazione a tutti i livelli, ma anche di un corretto, onesto e pluralistico utilizzo dei mass-media, che informano e orientano l'opinione pubblica ed incidono fortemente sul costume sociale ed i comportamenti.

Solidale perché richiama il dovere di impostare la vita pubblica ed ogni scelta nell'ambito delle politiche sociali ed economiche su modelli di vita, di mercato e di progettazione dei vari programmi di spesa pubblica, che privilegino alcuni soggetti portanti, quali la famiglia, i giovani, gli anziani e le fasce più deboli della popolazione.

Infine, il tema della libertà, che investe ogni campo del vissuto personale e sociale, va sempre coniugato con quello della responsabilità morale, sia nei confronti di se stessi che degli altri. L'elevazione della cultura, la promozione di una coscienza civile condivisa, l'esercizio della libertà rappresentano dunque gli obiettivi di ogni democrazia che voglia consolidare il suo cammino di crescita e di futuro.

«Beati coloro che soffrono a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»

Gesù è stato perseguitato perché predicava e viveva la giustizia del Regno, che è esercizio di onestà e sincerità nel rapporto con gli altri, ricerca di pace e di riconciliazione verso tutti, via di umiltà e di servizio, sempre e comunque, alla verità.

Sia questa la via pasquale che anche noi percorriamo ogni giorno: il coraggio di cercare la giustizia del Regno nel rigore morale dei nostri comportamenti e stili di vita, nella fedeltà alla nostra coscienza, sempre, anche a costo di pagare di persona e di essere schiacciati come Cristo dall'impopolarità o da chi conta e ha più potere di noi.

La giustizia del Regno, per la quale Cristo è stato rifiutato, ha sofferto ed è stato ucciso, è agli occhi degli uomini la più debole, e la meno produttiva di consenso sul piano del successo personale. Ma agli occhi di Dio è la più forte, perché fa scendere nel cuore tanta pace e serenità, e perché è la vera giustizia che libera e salva. Essa è la sola che conduce alla vittoria della verità sulla menzogna, del servizio sulla sete di potere, e alla lunga è la via che risulta la più fruttuosa per noi e per gli altri. Dall'umiliazione della croce di Cristo, infatti, nasce il riscatto per una vita piena, e dalla sua sofferenza e morte nasce la speranza certa di eternità, per lui e per tutta l'umanità.

Fare la Pasqua con Cristo vuol dire credere a questa via impossibile, che rovescia i nostri schemi mentali, ma pure quelli culturali e sociali del mondo, e forse anche dell'ambiente che ci circonda, ed immette nella nostra vita e nella storia il seme della vera pace.

Buona Pasqua, dunque, cari amici a voi e alle vostre famiglie.

Il Signore risorto vi guidi a lottare sempre per il bene e a credere nella sua efficacia nella storia, anche quando tutto sembra dirvi il contrario e gli sforzi fatti sembrano non andare in porto. Cristo, nostra speranza, ci salvi dallo scoraggiamento e dall'inerzia, che è una forma di scarsa fede

in Lui e in noi stessi. Con Lui tutto è possibile. È necessario crederci e misurare su questa certezza anche ogni sforzo di progresso e di sviluppo nella società in cui operiamo.

Cristo vi doni il suo Spirito di sapienza e di forza per essere sempre coerenti con i veri ideali dell'azione politica e sociale. Siano essi la fonte ispiratrice dell'impegno per il vero bene delle persone che contano su di voi e per l'edificazione della città dell'uomo secondo criteri di giustizia e di amore. Cristo vi doni il coraggio di affrontare anche i problemi etici che stanno oggi al centro dell'impegno anche politico, quelli della qualità della vita e dell'ambiente, della giustizia e dell'economia, partendo da alcuni punti fermi: la salvaguardia sempre della dignità e promozione della persona umana; le esigenze della sua famiglia e del suo futuro; l'impegno di usufruire del profitto che dal lavoro deriva, perché sia fonte di vero progresso sociale per tutti, in particolare per le fasce più deboli e povere della popolazione.

Questa è la mia preghiera oggi con voi e per voi, mentre vi ringrazio del servizio che svolgete con responsabilità, anche quando vengono meno le gratificazioni o gli apprezzamenti da parte degli altri. Per parte mia vi assicuro non solo la stima ma il sostegno per un difficile compito, che vi è affidato, in ambiti decisivi del vissuto di tanta gente. Quello che in questa Pasqua chiedo per voi e con voi è che abbiate il coraggio di cercare sempre di rispondere, con onestà e sincerità, alla vostra coscienza la quale, se nutrita dalla fede e dalla Parola di Dio, vi indicherà con chiarezza le vie e le scelte più giuste da perseguire con vigore sul piano politico, economico e sociale.

Concludo riproponendo uno dei passi più importanti della Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*, dove si afferma che la pace è fondata su quattro principi base: **la libertà, la verità, la giustizia e l'amore**. Si tratta di quattro pilastri portanti della vita sociale e dunque determinanti anche per l'azione politica, economica ed in ogni ambito della vita comune. Scrive il Pontefice:

«La dignità di persona propria di ogni essere umano esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in attitudini di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno.

Una convivenza fondata soltanto sui rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: "Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità; poiché siamo membri gli uni degli altri" (Ef 4,25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e i vicendevoli doveri.

Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia e nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e tende a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è realizzata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare».

+ Cesare Nosiglia, Arcivescovo